

Camera dei Deputati
III Commissione permanente (Affari esteri e comunitari)

**Indagine conoscitiva sulle istituzioni
ed i processi di governo della globalizzazione**

Audizione del Direttore Generale della Banca d'Italia
Fabrizio Saccomanni

Roma, 15 marzo 2007

Sommario

	<i>pag.</i>
1. Natura e origini della globalizzazione	5
2. I dati del fenomeno	7
2.1 <i>Il commercio internazionale</i>	7
2.2 <i>Le migrazioni</i>	10
2.3 <i>I flussi di capitale</i>	11
2.4 <i>Gli investimenti diretti e il trasferimento delle conoscenze</i>	13
3. I principali effetti della globalizzazione	15
3.1 <i>Crescita e livello di benessere</i>	15
3.2 <i>Povertà e disuguaglianze distributive</i>	16
3.3 <i>Rischi di protezionismo</i>	19
4. Il ruolo delle istituzioni internazionali	20
4.1 <i>Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale: assetto, funzioni e tendenze evolutive</i>	21
4.2 <i>L'emergere di nuovi organismi: il Foro per la Stabilità Finanziaria e il G20</i>	24
4.3 <i>Le iniziative per la riduzione della povertà e del debito nei paesi più poveri</i>	25
5. Prospettive e problemi della cooperazione internazionale	27
6. Conclusioni	30
Tavole e grafici	33

Signor Presidente, onorevoli Deputati, è per me motivo di grande onore essere stato invitato a partecipare a questa serie di audizioni sulla globalizzazione e, in particolare, sul governo dell'economia globalizzata.

Prima di entrare nel vivo di quest'ultima questione, ritengo necessario richiamare brevemente sia i fenomeni che caratterizzano l'attuale fase di integrazione dell'economia mondiale, anche rispetto al passato, sia i suoi effetti in termini di crescita e benessere delle varie aree.

1. Natura e origini della globalizzazione

Per globalizzazione si intende quel processo che negli ultimi venti o forse trent'anni ha condotto all'apertura e integrazione dei mercati dei beni, dei capitali, del lavoro e delle innovazioni tecnologiche, coinvolgendo aree sempre più estese dell'economia mondiale. Questo processo si è accompagnato con un altro fenomeno di portata mondiale, che ne è stato in parte il presupposto: la rivoluzione apportata dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La combinazione di questi due eventi ha causato radicali mutamenti nelle modalità di produzione e di scambio anche nelle economie più avanzate.

La presente fase storica di globalizzazione si differenzia dalla precedente, che le economie moderne vissero dalla seconda metà dell'Ottocento fino allo

scoppio della prima guerra mondiale, per un elemento fondamentale: a innescare la prima fu il crollo del costo del trasporto di merci e persone, a sua volta reso possibile dalle scoperte scientifiche e dalle innovazioni tecnologiche del tempo; a innescare l'attuale è stato il ridursi dei costi del trasporto immateriale delle informazioni, anche questo consentito dal progresso tecnologico. Ne consegue che nella globalizzazione al tempo della *belle époque* furono le merci e le persone ad accrescere enormemente la loro mobilità internazionale. In quest'ultima fase, ancor più che merci, capitali e persone, sono le idee, le conoscenze, le abilità individuali, a muoversi più vorticosamente.

A differenziare la situazione attuale da quella di un secolo fa vi è un altro elemento: all'inizio del secolo scorso le barriere ai movimenti internazionali delle merci, dei capitali e delle persone erano pressoché assenti, o comunque molto basse; oggi, le restrizioni, tariffarie e non, introdotte durante la fase di protezionismo tra le due guerre e solo parzialmente rimosse dopo di allora, ancora ostacolano la libera circolazione delle merci in varie parti del mondo, specialmente nelle aree in via di sviluppo. I paesi industriali hanno fortemente ridotto i loro dazi sulle importazioni complessive di beni (a circa il 3 per cento), ma applicano ancora tariffe elevate su talune importazioni dai paesi in via di sviluppo che rappresentano per questi ultimi produzioni essenziali. Inoltre, nonostante l'ormai quasi trascurabile rilevanza dell'agricoltura nelle proprie strutture produttive, i paesi avanzati continuano a proteggere i prodotti agricoli con misure costose sia per i propri consumatori sia per i produttori dei paesi poveri.

Nonostante il persistere di queste barriere, il potenziale dell'integrazione economica internazionale è molto alto. Si è enormemente ampliata la gamma dei beni, servizi e investimenti finanziari che possono essere offerti, anche a distanza, direttamente sul mercato internazionale. È profondamente mutato anche il quadro geografico di riferimento, che ha spostato il suo baricentro verso l'Asia. Infine, l'assetto istituzionale multilaterale, posto a garanzia del sistema degli scambi commerciali e finanziari internazionali, è oggi molto sviluppato e appare in grado di affrontare le nuove sfide.

2. I dati del fenomeno

2.1 Il commercio internazionale

Negli anni '90 il tasso di crescita medio annuo degli scambi internazionali di beni e di servizi è salito al 6,4 per cento, un valore doppio rispetto al ritmo di sviluppo del prodotto globale nello stesso periodo (tavola 1 e figura 1). Nel decennio in corso l'interscambio commerciale ha ancora accelerato, a ritmi prossimi al 7 per cento all'anno, mentre il prodotto mondiale aumentava del 4,3 per cento all'anno. Un impulso rilevante è provenuto dall'espansione del commercio nelle aree emergenti: si stima che le importazioni di queste aree abbiano contribuito per oltre un terzo alla crescita dell'interscambio mondiale.

L'internazionalizzazione dei processi produttivi e la diffusione della tecnologia hanno favorito, da un lato, le economie emergenti geograficamente più

vicine ai maggiori mercati di sbocco (Stati Uniti e UE), come il Messico e i paesi dell'Europa centrale e orientale; dall'altro, quelle, prevalentemente asiatiche, con un livello basso del costo del lavoro, ma a volte dotate di capitale umano relativamente qualificato. Il peso dei paesi emergenti sulle esportazioni mondiali di manufatti, rimasto pressoché costante negli anni '80 attorno al 20 per cento, è salito al 32 nel 2005. La quota della Cina ha raggiunto il 10 per cento, un valore analogo a quello degli Stati Uniti (tavola 2).

Le pressioni concorrenziali esercitate dai paesi emergenti su quelli industriali sono state più o meno forti a seconda dei settori produttivi. In una prima fase si sono concentrate nei comparti dei beni di consumo maturi, nella cui produzione si utilizza in misura più intensa lavoro non qualificato e non sono necessari elevati investimenti in capitale fisico e in innovazione tecnologica. Nel 2003 circa il 35 per cento delle esportazioni di manufatti dei paesi emergenti riguardava beni di consumo maturi, oltre la metà dei quali era costituita da prodotti tessili e dell'abbigliamento (tavola 3). I paesi industriali hanno contrastato la penetrazione sui loro mercati in questi comparti concentrando le loro residue misure di protezione commerciale: solo nel 2005 è stato completamente smantellato il sistema di contingenti alle importazioni, noto come Accordo Multifibre, che aveva limitato per oltre un trentennio l'espansione delle importazioni di prodotti tessili e dell'abbigliamento provenienti dall'Asia.

Dagli anni '90, le pressioni concorrenziali si sono estese anche ai settori a più elevata intensità di capitale e a contenuto tecnologico medio-alto. Nell'industria automobilistica e negli altri comparti della meccanica le quote di mercato dei paesi emergenti nei paesi industriali sono aumentate dall'11 per

cento nel 1990 al 26 per cento nel 2002; nel settore dei prodotti elettronici e delle telecomunicazioni si concentrano ormai il 36 per cento delle esportazioni di questi paesi, dal 26 nel 1990.

In risposta a questa evoluzione della specializzazione internazionale, nei paesi industriali l'attività produttiva e l'occupazione si sono andate spostando verso settori tecnologicamente più avanzati che utilizzano lavoro più qualificato. La quota di prodotti a tecnologia alta o medio-alta è salita al 70 per cento circa delle esportazioni di manufatti dei paesi industriali. Nello scorso decennio i paesi della UE hanno modificato il loro modello produttivo rendendolo più simile a quello degli Stati Uniti e del Giappone; questo processo, tuttavia, è stato differenziato fra paesi: in Italia, in particolare, si sono accumulati ritardi nell'adeguamento del modello di specializzazione alle nuove sfide della concorrenza globale.

L'integrazione internazionale, aumentata in misura straordinaria nel settore manifatturiero, rimane scarsa per i prodotti agricoli, a causa delle elevate barriere commerciali ancora presenti anche nei paesi industriali, sotto forma di dazi sulle importazioni, sistemi di quote e sussidi ai produttori domestici. Tali barriere sono sopravvissute agli esiti dell'ultimo round di liberalizzazione multilaterale del commercio concluso nel 1994 (Uruguay Round) e la loro riduzione è oggetto di profonda controversia anche nel Round corrente (Doha Round).

Il processo di integrazione fra le aree emergenti e in via di sviluppo procede con maggiore lentezza e difficoltà, anche a causa delle barriere che mirano a proteggere industrie domestiche inefficienti dalla concorrenza proveniente da altri paesi con livelli di costo bassi. Un'importante eccezione a

questo quadro è costituita dalle economie asiatiche, la cui integrazione commerciale nel settore dei manufatti è, invece, notevolmente aumentata nell'ultimo quindicennio, tanto che il commercio intra-regionale rappresenta ormai quasi il 50 per cento del loro interscambio complessivo. Si è venuta a consolidare, nella regione, una vera e propria filiera produttiva autonoma, ma fortemente integrata, in cui la Cina svolge un ruolo di rilevanza crescente.

In conclusione, negli ultimi quindici anni, il ritmo di crescita del commercio internazionale è stato molto elevato e si è accompagnato a una ricomposizione significativa dei flussi, che ha visto i paesi emergenti e in via di sviluppo assumere una rilevanza maggiore nella scena mondiale.

2.2 Le migrazioni

Il fenomeno della globalizzazione ha riguardato anche il mercato del lavoro: negli anni '70 e '80, con l'ampliarsi del divario di benessere tra paesi ricchi e poveri, i flussi di persone migranti dai secondi verso i primi si sono intensificati. Tali flussi, secondo stime delle Nazioni Unite, avrebbero raggiunto nella seconda metà degli anni '90 i 13 milioni di persone, al netto di coloro che sono rientrati nei paesi di origine; seppure verosimilmente sottostimati dalle statistiche ufficiali, si tratta di un dato basso se rapportato ai divari nei livelli di reddito pro-capite che sussistono tra paesi avanzati ed emergenti; è basso anche nel confronto storico, rispetto alle immense ondate migratorie dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Sulla base di analisi svolte dall'OCSE, negli ultimi anni sarebbero aumentati soprattutto gli emigranti con grado di istruzione relativamente elevato, a riprova del fatto che, nella decisione di abbandonare il paese di origine, incide non soltanto il

reddito, ma anche la probabilità, chiaramente correlata con il livello di istruzione, di conseguire nel paese di elezione un effettivo miglioramento delle condizioni di vita. In Italia i flussi immigratori (circa 300 mila persone all'anno nel periodo 2000-04, secondo le stime dell'OCSE), sono ancora nettamente inferiori a quelli che interessano la Germania, il Regno Unito e la Spagna. All'inizio di questo decennio, in Italia gli immigrati erano pari al 2,9 per cento della popolazione residente, rispetto al 2 per cento della metà degli anni '90; sebbene in rapida crescita, si tratta di un valore più basso di quello che si riscontra nei maggiori paesi europei (tavola 4).

Rispetto alle tendenze che si sono osservate nell'interscambio di merci, si può quindi affermare che la mobilità delle persone, pur in aumento, è rimasta contenuta, anche per gli ostacoli che i paesi avanzati pongono agli afflussi di migranti dai paesi meno sviluppati.

2.3 I flussi di capitale

Dall'inizio degli anni '90 la liberalizzazione dei mercati finanziari e la completa rimozione, anche in Europa, dei controlli ai movimenti internazionali di capitale hanno innescato una fase di straordinaria espansione dei flussi finanziari tra paesi.

Nelle aree emergenti il processo di apertura finanziaria è stato più graduale: sono stati mantenuti controlli amministrativi sui flussi di capitale più liquidi. Dalla metà degli anni '90 episodi di crisi finanziaria e valutaria hanno colpito il Messico, alcuni paesi dell'Asia, la Russia, il Brasile, la Turchia e l'Argentina, determinando un temporaneo arresto del processo di integrazione finanziaria. È la stessa elevata integrazione dei mercati che, in talune

circostanze, può amplificare e rendere più rapida la diffusione delle turbolenze, non solo nell'ambito della stessa regione, ma anche tra paesi geograficamente diversi, scarsamente integrati e con un diverso grado di sviluppo.

Nei paesi industriali, tra il 1992 e il 2004 la consistenza delle attività e delle passività finanziarie lorde sull'estero sono quasi triplicate in rapporto al prodotto, raggiungendo il 320 per cento (figura 2); contestualmente è diminuita la propensione a investire in titoli nazionali. Nonostante i molteplici vincoli normativi ai movimenti internazionali dei capitali, anche nei paesi emergenti l'integrazione finanziaria con il resto del mondo è stata molto intensa: fra la fine degli anni '80 e il 2004 le consistenze delle attività e delle passività finanziarie sull'estero di questi paesi sono aumentate di quasi 4 volte, fino al 160 per cento del PIL (figura 2).

Gli afflussi netti di capitale privato nei paesi emergenti, secondo le stime dell'FMI, si sono commisurati in media nel biennio 2005-06 a 225 miliardi di dollari (tavola 5). La ripresa dopo le crisi degli anni '90 è stata alimentata dalle favorevoli prospettive di crescita economica nei paesi emergenti, da ricondursi non soltanto al positivo andamento del ciclo internazionale, ma anche ai progressi conseguiti dalle politiche macroeconomiche: riduzione dei disavanzi pubblici, controllo dell'inflazione, accresciuta credibilità della politica monetaria.

Dall'inizio degli anni '90 l'espansione dei flussi finanziari è stata straordinaria, ma discontinua; numerosi sono stati gli episodi di turbolenza sui mercati e di crisi finanziarie di paesi. Queste ultime sono risultate costose per i paesi colpiti, in termine di caduta del reddito e dell'occupazione. Va,

comunque, sottolineato che, rispetto a quelle occorse negli anni '80, le crisi più recenti hanno avuto una durata assai più limitata.

2.4 Gli investimenti diretti e il trasferimento delle conoscenze

Fra i movimenti internazionali di capitale occupano un ruolo speciale i cosiddetti investimenti diretti esteri (IDE). Essi sono motivati non già da intenti puramente finanziari, ma da finalità di tipo produttivo, e consistono o nella acquisizione di una quota rilevante del capitale di una impresa collocata nel paese estero in cui si investe o nella costruzione di un intero impianto in quel paese. Questi investimenti implicano il coinvolgimento diretto dell'investitore estero nella gestione delle attività, produttive o commerciali, acquisite e comportano solitamente, oltre al trasferimento di risorse finanziarie, anche quello di tecnologia e di risorse organizzative e manageriali dal paese investitore. Nel 1985 le consistenze degli IDE nel mondo erano pari a solo il 7 per cento del prodotto; oggi ne rappresentano il 23 per cento (tavola 6). Un notevole stimolo allo sviluppo degli IDE è venuto dalle nuove tecnologie, che hanno reso possibile controllare la produzione a distanza e frammentarla in molteplici fasi da svolgersi in diverse località, in modo da trarre vantaggio da differenze nei costi tra paesi e da economie di scala nella produzione.

Insieme al commercio di beni capitali e di input intermedi, gli IDE rappresentano importanti canali indiretti di diffusione dell'innovazione tecnologica dai paesi avanzati a quelli meno sviluppati. Un canale diretto di trasferimento tecnologico, peraltro in larga parte utilizzato da imprese appartenenti a gruppi multinazionali o che hanno stipulato accordi di collaborazione internazionale in campo tecnologico, è invece rappresentato

dalla concessione di licenze di produzione e di diritti di sfruttamento delle innovazioni. Negli ultimi venti anni anche il mercato internazionale del *know-how* si è sviluppato in misura significativa, con un aumento di circa tredici volte del valore delle *royalties* e delle cessioni di licenze; dapprima limitato ai paesi avanzati, oggi a tale mercato hanno accesso anche soggetti residenti nei paesi emergenti o in via di sviluppo, per una quota pari al 13 per cento. La stessa attività di produzione dell'innovazione (R&S) tende a delocalizzarsi internazionalmente; da stime dell'UNCTAD si evince che circa il 16 per cento della spesa globale del settore privato in attività di R&S viene effettuata presso consociate estere di imprese multinazionali, a fronte dell'11 per cento dieci anni fa. Questo processo ha consentito ad alcuni paesi emergenti asiatici, primi di tutti la Corea e Taiwan, di sviluppare una loro significativa capacità di innovazione.

Le imprese multinazionali sono sovente indicate come una delle cause del perpetuarsi dei profondi divari di reddito fra paesi ricchi e poveri. Tale asserzione è fuorviante: come emerge dall'analisi storica, oltre che economica, i fattori che stanno alle radici della povertà e del mancato decollo economico di alcuni paesi e aree sono tanto complessi e radicati nel tempo che è riduttivo ricondurli ai “cattivi comportamenti” di alcune imprese. Al contrario, queste ultime possono contribuire a innescare un rapido sviluppo economico, come mostra l'esperienza di vari paesi emergenti dell'Asia, in particolare della Cina. Affinché tale esito positivo sia possibile non solo è necessario che le stesse imprese multinazionali rispettino pienamente le norme e le leggi dei paesi “ospitanti”, ma anche che i governi locali esercitino su di esse un'attenta azione di monitoraggio. Ciò rimanda al problema, assai spinoso e complesso,

del deficit di democrazia e degli elevati livelli di corruzione di cui numerosi paesi in via di sviluppo soffrono.

3. I principali effetti della globalizzazione

3.1 Crescita e livello di benessere

Dagli anni '90, e in particolare negli ultimi anni, la crescita dell'economia mondiale si alimenta in misura rilevante di quella dei paesi emergenti dell'Asia. Per la prima volta dagli anni '70 il tasso di crescita del reddito pro-capite nei paesi a basso e medio reddito (4 per cento) diviene in questo decennio più elevato di quello registrato nei paesi ricchi (2 per cento).

Nella prima metà del decennio in corso, nelle aree emergenti dell'Estremo Oriente il reddito pro-capite è aumentato di oltre il 7 per cento all'anno (figura 3). In Cina, l'aumento è stato tra l'8 e il 9 per cento all'anno. In vent'anni circa mezzo miliardo di persone hanno potuto affrancarsi da condizioni di estrema indigenza. In India, la crescita è salita al 5 per cento all'anno dalla metà degli anni '90, allorché si sono intensificate le misure di liberalizzazione economica. Negli anni '90 l'andamento del reddito pro-capite è tornato positivo in America latina, salendo in questo decennio all'1,5 per cento all'anno. Dal 2000, anche nel continente sub-sahariano il reddito pro-capite ha ripreso a crescere stabilmente, al ritmo del 2 per cento all'anno, partendo però da livelli estremamente bassi.

Le ragioni alla base del diverso tasso di crescita economica nelle varie aree emergenti sono complesse: discendono da una molteplicità di fattori

storico-istituzionali su cui è difficile incidere, soprattutto in tempi brevi. L'analisi economica non è in grado di tenere conto in modo esaustivo di tutti questi fattori. Gli studi empirici disponibili, numerosissimi e tecnicamente anche molto sofisticati, mostrano, comunque, che vi è un nesso positivo tra globalizzazione, intesa come aumento dell'interscambio di beni, della mobilità dei capitali e delle persone e della diffusione di conoscenze tecnologiche, e conseguimento di più elevati tassi di crescita; tale risultato appare robusto sia sulla base di confronti effettuati tra paesi, sia qualora si analizzino gli andamenti economici in un dato paese prima e dopo l'attuazione di programmi di liberalizzazione economica. Per converso, non vi è evidenza che paesi chiusi agli scambi internazionali di beni, capitali, persone e tecnologia siano riusciti a conseguire risultati economici positivi nel lungo periodo.

3.2 Povertà e disuguaglianze distributive

Negli ultimi venticinque anni il processo di globalizzazione si è accompagnato con una riduzione della povertà nel mondo, pur se in misura inferiore a quanto desiderabile e non ovunque. Per valutare il progresso nelle condizioni di vita si è soliti considerare soglie di povertà assoluta, che identificano un livello di reddito o consumo di sussistenza che viene mantenuto fisso nello spazio e nel tempo in termini reali. Questo livello viene convenzionalmente individuato in 1 dollaro al giorno. La quota di popolazione che vive con risorse al di sotto di questa soglia rappresenta uno dei parametri di riferimento per valutare i progressi nella riduzione della povertà.

In base a questo indicatore la percentuale di poveri sul totale della popolazione mondiale è scesa dal 40,4 per cento nel 1981, al 27,9 nel 1990 e al

19,4 nel 2002 (tavola 8). Su questo risultato ha influito la drastica riduzione della povertà in Cina, dal 64 al 14 per cento della popolazione di quel paese. Nello stesso periodo il numero di poveri nel mondo è sceso da 1,5 miliardi a circa 1 miliardo di persone; si tratta di una riduzione estremamente rilevante, tenendo conto che nello stesso periodo la crescita demografica nei paesi in via di sviluppo è stata di 1,5 miliardi di persone. L'incidenza della povertà non si è, tuttavia, ridotta in modo uniforme: è calata nettamente in tutta l'Asia orientale, assai meno in quella meridionale, anche in seguito all'elevata dinamica demografica, attestandosi nel 2002 al 31,2 per cento; è diminuita di poco in America latina, dove si colloca all'8,9 per cento; è ulteriormente salita nell'Africa sub-sahariana, al 44 per cento della popolazione. In quest'ultima area del globo, l'elevata diffusione della povertà si associa a condizioni sanitarie assai precarie, che si riflettono in una speranza di vita alla nascita estremamente bassa (solo 46 anni, contro una media di 65 nei paesi a medio e basso reddito) e in uno scarso livello di istruzione (tavola 9).

Nello stesso quarto di secolo in cui l'economia del mondo si globalizzava e la povertà si riduceva, le disuguaglianze nella distribuzione del reddito fra paesi e all'interno di ciascun paese si sono spesso acuite. In particolare, i divari di reddito tra i paesi in via di sviluppo e quelli ricchi si sono ampliati: nel periodo 1980-2004 in America latina il reddito pro-capite, rapportato a quello dei paesi avanzati, è sceso dal 37 al 26 per cento; in Medio Oriente e nel Nord Africa dal 22 al 19 per cento e nell'Africa sub-sahariana dall'11 al 6 per cento (figura 4). Soltanto in Asia si è assistito a un miglioramento relativo degli standard di vita.

Divari così forti nei livelli di reddito pro-capite possono coesistere con differenze minori nelle effettive condizioni di vita, una volta tenuto conto di fattori come la sanità, riflessa nell'aspettativa di vita, e l'istruzione. Riguardo a quest'ultima, ad esempio, secondo le Nazioni Unite l'80 per cento della popolazione adulta nei paesi in via di sviluppo è oggi alfabetizzata; il tasso di iscrizione dei giovani ai cicli di istruzione di tutti i livelli è in media pari al 63 per cento (tavola 9).

Quanto alla distribuzione del reddito all'interno dei paesi, la disuguaglianza è aumentata in molti di essi, in particolare in Cina e in India. In Cina ha raggiunto un livello inferiore solo a quello di Brasile e Sud Africa, paesi dalla distribuzione personale del reddito massimamente squilibrata. Le cause sono da ricondursi soprattutto al crescente divario nelle condizioni di vita tra le città e le campagne e tra lavoratori con diverso grado di istruzione. Studi empirici recenti non hanno individuato un nesso sistematico tra aumento della crescita economica nei paesi emergenti e aumento della sperequazione nei redditi; né le concomitanti misure di liberalizzazione economica sarebbero da sole causa di maggiore sperequazione.

Anche all'interno di alcuni dei principali paesi industriali, in particolare negli Stati Uniti, vi è stata una tendenza della distribuzione dei redditi ad ampliarsi. In Italia, la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi familiari è significativamente aumentata nei primi anni '90, per poi stabilizzarsi negli anni successivi, a meno di fluttuazioni di minore entità. Il livello della disuguaglianza in Italia è tra i più elevati dei paesi avanzati, simile a quello degli altri paesi del Sud Europa, dell'Irlanda e del Regno Unito.

Non è possibile, tuttavia, fare discendere, né per l'Italia né per gli altri paesi avanzati, questa tendenza all'aumento della sperequazione nei redditi dalla sola apertura dei mercati alla maggiore concorrenza indotta dalla globalizzazione. Vi ha concorso, soprattutto, lo sviluppo rapidissimo del progresso tecnologico che ha avuto impatti molto rilevanti sul mercato del lavoro, che non sono stati compensati da adeguate politiche pubbliche redistributive.

3.3 Rischi di protezionismo

Anche a seguito delle tensioni distributive si sono levate voci in alcuni paesi industriali a favore di misure protezionistiche nei confronti di taluni paesi emergenti, della Cina in particolare. La letteratura economica è concorde nel rilevare come l'aumento dell'integrazione con gli altri paesi induca un aumento del benessere collettivo, mentre l'imposizione di barriere alla libera circolazione delle merci facilmente innesca fenomeni di "ritorsione" che sono dannosi per tutti.

Sulla necessità di un rilancio del negoziato di liberalizzazione commerciale multilaterale, avviato a Doha nel 2001, ci si è già soffermati nel corso di questa indagine conoscitiva in occasione dell'audizione del Direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, Pascal Lamy. Per questo non mi soffermerò a lungo. Mi preme, comunque, ribadire che la positiva conclusione del negoziato consentirebbe di eliminare il rischio di una pericolosa deriva protezionistica e, nel più lungo periodo, permetterebbe di conseguire significativi benefici in termini di maggiore crescita dell'economia mondiale, in seguito all'ulteriore riduzione delle barriere al commercio in un

regime di regole trasparenti e certe. Concordo con quanto affermato da Lamy che la strategia multilaterale rimane quella più consona a garantire uno sviluppo globale equilibrato. L'eventuale fallimento del Round di Doha produrrebbe l'ulteriore proliferazione di accordi di commercio preferenziale a livello bilaterale o regionale; questi ultimi, oltre a essere costosi e inefficienti per tutti, aggraverebbero le condizioni di emarginazione dei paesi più poveri, i cui mercati sono poco appetibili e il cui potere negoziale è basso.

4. Il ruolo delle istituzioni internazionali

Obiettivi e forme della cooperazione economica sono stati profondamente influenzati dallo sviluppo, fattosi impetuoso negli anni '90, di mercati finanziari privati altamente integrati internazionalmente. L'ambito della cooperazione è divenuto più articolato, estendendosi dal campo classico della macroeconomia e del coordinamento delle politiche economiche e dei tassi di cambio a quello della struttura dei mercati, della regolamentazione, delle pratiche di vigilanza bancaria, degli standard e codici di comportamento in campo finanziario. Il numero di enti e organismi dedicati alla cooperazione è aumentato, riflettendo l'esigenza di una più efficiente divisione del lavoro e coinvolgendo in vario grado soggetti e interessi appartenenti al settore privato.

Le due maggiori istituzioni finanziarie multilaterali, il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale, rappresentano il principale strumento attraverso cui la comunità mondiale discute ed elabora proposte per i problemi che abbiamo trattato in precedenza. L'Italia contribuisce a orientarne gli indirizzi non solo attraverso la propria partecipazione a gruppi informali che

esprimono l'opinione dei maggiori paesi azionisti (il G7, il G20, il Foro per la Stabilità Finanziaria), ma anche in via diretta, attraverso le posizioni assunte dal proprio Direttore esecutivo nei rispettivi Consigli di amministrazione.

Mi occuperò più estesamente del Fondo Monetario in questa sede poiché le sue funzioni e finalità sono più prossime a quelle di una banca centrale.

4.1 Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale: assetto, funzioni e tendenze evolutive

Con l'emergere di nuove nazioni in virtù del processo di decolonizzazione e poi con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'FMI e la Banca Mondiale hanno ampliato la propria *membership* dagli originari 40 agli attuali 185 paesi. Fra le due istituzioni esistono profonde differenze che attengono principalmente alle rispettive "missioni" e modalità di funzionamento. La responsabilità primaria dell'FMI, infatti, continua a incentrarsi sulla *stabilità macroeconomica* dei paesi membri; d'altro lato, le competenze relative alla *crescita e alla struttura delle economie dei paesi meno sviluppati* sono attribuite in prevalenza alla Banca Mondiale. Queste differenti "missioni" implicano diversità nell'assetto operativo e nelle modalità di intervento.

Nel tempo, le tradizionali funzioni del Fondo monetario ("sorveglianza", sostegno finanziario e assistenza tecnica) hanno subito mutamenti rilevanti. Fino all'inizio degli anni '70, il Fondo aveva rappresentato il "guardiano" di un sistema monetario internazionale caratterizzato da cambi fissi ancorché aggiustabili e da movimenti di capitale modesti nelle dimensioni e limitati da un sistema di controlli amministrativi. In questo contesto, l'attività di

sorveglianza mirava a identificare politiche economiche coerenti con il sistema dei cambi e a vigilare su quelle effettivamente perseguite dai paesi membri, potendo fare ricorso a poteri sanzionatori anche ampi in caso di scostamenti. Dopo il crollo del sistema di cambi fissi, si riconobbe ai paesi la libertà di scegliere il regime di cambio più appropriato, mantenendo alcuni obblighi generici quali, ad esempio, il perseguimento di politiche interne “orientate alla stabilità” e l’impegno a “non manipolare” il livello del cambio a svantaggio dei partner commerciali. A dispetto di questi deboli fondamenti giuridici, l’FMI ha saputo modulare la propria attività secondo le circostanze dei paesi membri, esercitando un’influenza rilevante sulle loro politiche economiche. Alla luce delle crisi finanziarie della fine degli anni novanta e dei problemi manifestatisi soprattutto nel settore finanziario, la sorveglianza si è estesa dal campo più tradizionale delle politiche macroeconomiche a quello dell’adozione di standard e codici di buona condotta in materia di vigilanza sul sistema bancario, di regole di mercato, di trasparenza delle informazioni statistiche.

Per i paesi membri a reddito più basso, l’attenzione si è invece concentrata sulle vulnerabilità a *shocks* esterni e sulle connesse politiche di stabilizzazione economica. La collaborazione con la Banca Mondiale si è intensificata, in relazione a questioni di povertà, crescita e distribuzione del reddito. Sotto questo profilo si sono manifestate però anche confusioni di ruoli e disfunzioni nei rapporti tra le due istituzioni: il Fondo ha teso in anni recenti a occuparsi in misura crescente di povertà attraverso prestiti agevolati a medio-lungo termine dedicati ai paesi più poveri e meno integrati nei mercati dei capitali, mentre la Banca ha gestito programmi di aggiustamento strutturale che vanno ben al di là della sua originaria missione di finanziamento di progetti.

La funzione di prestito dell’FMI si impernia tuttora sulla sua struttura di “cooperativa di credito”. In sostanza, il capitale sottoscritto dai paesi membri (le “quote”) è impiegato per erogare prestiti a membri in temporanee difficoltà di bilancia dei pagamenti. Negli anni, lo stock di credito dell’FMI ai paesi membri ha oscillato attorno a un trend che è rimasto crescente fino all’inizio di questo decennio; i picchi nelle erogazioni testimoniano l’avvicinarsi di crisi che hanno interessato diverse categorie di paesi: prima quelli industriali, colpiti dai rincari del petrolio negli anni settanta, poi quelli emergenti, che hanno sofferto di crisi del debito estero negli anni ’80 e di violente turbolenze dal lato dei movimenti di capitale e di conseguenti crisi finanziarie negli anni ’90 (figura 5).

Anche la Banca Mondiale nasce a Bretton Woods nel 1944 come cooperativa tra nazioni; l’iniziale obiettivo di finanziamento della ricostruzione post bellica si è evoluto nel tempo, fino a tramutarsi in una missione volta alla riduzione della povertà e alla promozione dello sviluppo sostenibile. A differenza del Fondo monetario, la Banca si finanzia sul mercato mediante l’emissione di titoli di debito. Il rating di eccellenza (AAA) consente di reperire tali risorse a costi molto contenuti e di volgerle ai paesi beneficiari a condizioni vantaggiose; il margine di intermediazione deve infatti coprire solo le spese operative, in assenza di obiettivi di profitto.

La Banca offre ai paesi clienti un’ampia gamma di prodotti e servizi, di tipo creditizio nonché di consulenza e assistenza tecnica. Inoltre, essa offre un sostegno finanziario a fondo perduto o a tasso agevolato attraverso l’*International Development Association* (IDA); si tratta di un fondo che viene ricapitalizzato periodicamente dai paesi donatori e gestito dallo staff della

Banca. Gli interventi sono riservati agli 82 paesi più poveri e hanno l'obiettivo di favorire la crescita economica, ridurre le disuguaglianze, migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Dalla sua costituzione a oggi, le risorse erogate dall'IDA hanno raggiunto i 161 miliardi di dollari; circa la metà è andata all'Africa.

4.2 *L'emergere di nuovi organismi: il Foro per la Stabilità Finanziaria e il G20*

L'innovazione più significativa nella *governance* del sistema finanziario globale è stata la creazione del Foro per la Stabilità Finanziaria (FSF). Istituito nel 1999 sotto l'egida del G7 e presieduto oggi dal Governatore della Banca d'Italia, il Foro riunisce in un'unica sede informale di concertazione governi, banche centrali e autorità nazionali di supervisione competenti in materia di stabilità finanziaria dei sette principali paesi, oltre all'Australia, ai Paesi Bassi, Hong Kong e Singapore. Accanto a questi siedono esponenti delle principali organizzazioni internazionali (FMI, Banca Mondiale, BRI, OCSE) e degli organismi di autoregolamentazione nel settore bancario, societario, assicurativo e contabile. Il mandato del FSF è di (a) valutare gli elementi di potenziale vulnerabilità insiti nel sistema finanziario mondiale; (b) individuare le misure più efficaci volte a fronteggiare tale vulnerabilità; (c) favorire il coordinamento e lo scambio di informazioni fra le diverse autorità responsabili della stabilità finanziaria.

Come principio generale, l'attenzione del FSF è rivolta agli intermediari e alle infrastrutture del settore finanziario, non a singoli paesi; a problemi strutturali, finanziari e di regolamentazione, piuttosto che congiunturali, reali e macroeconomici. Il suo fine ultimo è quello di prevenire situazioni di crisi. Tra

gli elementi di potenziale fragilità, il Foro ha affrontato, nel corso degli anni, le tematiche relative al ruolo dei centri *off-shore*, all'operare delle istituzioni ad alta leva finanziaria, alla intensità e variabilità dei movimenti di capitale, al trasferimento del rischio di credito, alle regole del governo societario e, più recentemente, all'attività degli *hedge funds*.

Un altro sviluppo di rilievo è stata l'istituzione di un nuovo organismo di carattere informale, il Gruppo dei Venti (G20), che è via via diventato uno dei punti di riferimento principali della cooperazione internazionale. Esso comprende Ministeri dell'Economia (o Finanze) e banche centrali dei principali paesi sviluppati ed emergenti; rappresenta quindi la quasi totalità dell'economia mondiale e costituisce in questo senso un luogo fortemente rappresentativo per la discussione e la formazione del consenso sui temi preminenti della politica economica "globale": dai prezzi delle materie prime e delle fonti d'energia alle migrazioni; dalla riforma delle istituzioni finanziarie multilaterali all'azione volta alla riduzione della povertà; dal protezionismo agli effetti sociali e distributivi della globalizzazione.

4.3 Le iniziative per la riduzione della povertà e del debito nei paesi più poveri

L'impegno della comunità internazionale nella lotta alla povertà ha trovato di recente un quadro di riferimento più preciso negli Obiettivi di sviluppo del Millennio (OSM), approvati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2000; essi riguardano, con un orizzonte al 2015, il dimezzamento della quota di persone che vivono in estrema povertà, l'accesso universale all'istruzione primaria, la riduzione della mortalità infantile, la

salvaguardia delle risorse ambientali e la lotta alle principali malattie infettive (AIDS, malaria, tubercolosi).

La strategia volta a conseguire questi obiettivi coinvolge, dal lato dei donatori, i paesi avanzati e le istituzioni finanziarie (FMI, Banca Mondiale e banche multilaterali di sviluppo) e, dall'altro i paesi in via di sviluppo, ai quali si richiede un più attento utilizzo degli aiuti attraverso appropriate riforme istituzionali e politiche macroeconomiche orientate alla stabilità e al miglioramento delle condizioni di vita dei meno abbienti.

I paesi poveri sono ancora lontani dal raggiungimento degli Obiettivi. Sulla base delle stime più recenti, l'unico conseguibile nei tempi previsti è quello della riduzione della povertà nei redditi: la quota di popolazione al di sotto della soglia di povertà (un dollaro al giorno) dovrebbe scendere al 10 per cento nel 2015, più che dimezzandosi rispetto ai valori di riferimento del 1990. Le prospettive sono poco incoraggianti, invece, con riferimento agli altri Obiettivi (i cosiddetti "obiettivi di sviluppo umano"). Il ritardo è vistoso per due regioni, l'Asia meridionale e, soprattutto, l'Africa sub-sahariana.

L'aiuto ufficiale dei paesi industrializzati ai PVS ha raggiunto, nel 2005, i 107 miliardi di dollari, pari allo 0,33 per cento del prodotto dei paesi donatori. Rispetto al 2004, si è osservato un aumento in termini reali del 32 per cento. La maggior parte di tale incremento è rappresentato da cancellazione di debiti (specialmente nei confronti di Iraq e Nigeria) e, in misura minore, da iniziative di assistenza a fronte di situazioni di emergenza; il flusso di risorse destinato a progetti di sviluppo è cresciuto dell'8,6 per cento (anche in questo i maggiori flussi si sono concentrati su due paesi, l'Afghanistan e l'Iraq).

Nel 2006 e 2007, a fronte di un minor ammontare di debiti da cancellare, risulterà difficile mantenere un trend crescente nei flussi finanziari destinati allo sviluppo. L'obiettivo, per ciascun paese donatore, è quello di giungere allo 0,7 per cento del prodotto nel 2015. Il mantenimento degli impegni richiederà uno sforzo straordinario, soprattutto a quei paesi che presentano vincoli di bilancio particolarmente stringenti o dove l'aiuto ufficiale allo sviluppo è di importo modesto. L'Italia è uno di questi, con aiuti pari a 5,1 miliardi di dollari nel 2005, pari allo 0,29 per cento del prodotto.

5. Prospettive e problemi della cooperazione internazionale

I principali organismi multilaterali attraversano una crisi di identità, paradossalmente causata dalle condizioni favorevoli dell'economia mondiale e dall'assenza di crisi finanziarie.

Lo stock di crediti del Fondo monetario internazionale è sceso, in valore assoluto, ai livelli dei primi anni ottanta (figura 5). D'altro lato, negli ultimi anni i paesi emergenti, in particolare quelli con avanzi persistenti della bilancia dei pagamenti di parte corrente, hanno accumulato ingenti riserve in valuta estera, che superano oggi di circa 10 volte la dimensione finanziaria del Fondo; non sono mancate proposte, soprattutto da parte dei paesi asiatici, di utilizzarne una parte per istituire nuovi "fondi monetari regionali" volti a erogare prestiti in maniera simile all'FMI. Qualora la riduzione del credito avesse natura permanente (e, quindi, se i paesi non avessero più un oggettivo bisogno di ricorrere all'assistenza dell'FMI), quest'ultima funzione andrebbe ridotta drasticamente. La stessa attività di sorveglianza dovrebbe essere riformata, dal

momento che la misura dell'influenza dell'FMI sui paesi si fonda anche sul suo ruolo di potenziale finanziatore.

Il fenomeno della caduta del credito dell'FMI è riconducibile a fattori in parte strutturali, in parte ciclici. Fra quelli strutturali, hanno agito la migliorata qualità delle politiche economiche dei paesi membri e la capacità dei mercati finanziari privati di soddisfare la domanda di credito. Sul fronte della congiuntura, non è da escludere però che l'attuale fase positiva possa interrompersi: in questo caso, movimenti repentini nei tassi di cambio e di interesse e aumenti del premio per il rischio potrebbero inficiare le favorevoli condizioni finanziarie delle economie emergenti e, per questa via, generare turbolenze di cui farebbero le spese anche i paesi più poveri. La domanda di finanziamenti dell'FMI potrebbe quindi riprendere vigore.

Non si tratta, quindi, di eliminare il Fondo dall'arena delle istituzioni internazionali, o di ridurne il ruolo, ma di renderlo più consono alle condizioni di un'economia globale più complessa. Il processo di riforma interessa due aspetti: la sorveglianza e la legittimazione dell'istituzione stessa. La funzione di sorveglianza detiene un posto centrale nelle attività del Fondo, anche e soprattutto in ragione dell'urgenza di contenere gli squilibri nelle bilance dei pagamenti. Il disavanzo degli Stati Uniti ha raggiunto, infatti, livelli assai elevati (850 miliardi di dollari, pari al 6,5 per cento del PIL di quel paese); ad esso hanno corrisposto avanzi crescenti nei maggiori paesi asiatici e in quelli esportatori di petrolio. Tali squilibri non potranno perdurare indefinitamente; vi è il rischio che l'aggiustamento avvenga in modo traumatico, qualora gli investitori internazionali non siano più disposti a finanziare il disavanzo statunitense. Su questo fronte, il Fondo ha avviato un programma di

consultazioni speciali con le autorità di Stati Uniti, Giappone, area dell'euro, Cina e Arabia Saudita, con l'obiettivo di sollecitare l'adozione, attraverso uno sforzo concertato internazionalmente, di misure atte a contribuire alla riduzione di detti squilibri.

Circa il governo dell'FMI, d'altro lato, è fortemente avvertita l'esigenza di adeguare il potere di voto e di direzione dell'istituzione al mutato peso economico dei paesi membri (in particolare, dei paesi cresciuti maggiormente nell'ultimo decennio), salvaguardando al contempo la "voce effettiva" dei paesi più poveri (segnatamente, quelli dell'Africa sub-sahariana). La riforma prevede due fasi. In una prima, già completata, sono state aumentate le quote dei 4 paesi più "sotto-rappresentati" (Cina, Corea del Sud, Messico e Turchia). In una seconda, da completare entro il 2008, si semplificheranno i criteri per il calcolo dei valori di riferimento delle quote, attribuendo maggiore importanza al prodotto interno lordo; si effettuerà un secondo aumento di quote per i paesi "sotto-rappresentati" in base ai nuovi criteri; si modificherà infine lo Statuto del Fondo per consentire un aumento (almeno un raddoppio) dei "voti base", ossia quelli indipendenti dalle quote, al fine di difendere il peso dei paesi più piccoli.

Proprio in questi giorni, anche presso la Banca Mondiale, si è avviata una riflessione, orientata a individuare un insieme di riforme che attribuisca ai paesi più poveri maggiore potere nel processo decisionale. Tra le ipotesi allo studio figura l'aumento dei "voti base", la designazione di un maggior numero di manager provenienti dai PVS per le posizioni gestionali di più alto livello, un rinnovato processo di selezione per la scelta del Presidente, il

potenziamento degli staff a disposizione dei Direttori Esecutivi che rappresentano i paesi Africani.

6. Conclusioni

Non è facile formulare un giudizio netto sui processi di governo della globalizzazione, data la complessità del fenomeno che investe la sfera economica, nonché sociale e politica, con modalità e intensità difformi tra paesi.

La globalizzazione dell'economia e della finanza è, alla stessa stregua della prima rivoluzione industriale, un fenomeno inarrestabile e difficile da governare. Un governo multilaterale di un'economia globalizzata, caratterizzata, cioè, da un elevato grado di integrazione dei mercati dei prodotti e dei capitali, deve tener conto del fatto che le politiche economiche dei maggiori paesi – industriali ed emergenti – restano in buona misura concepite e attuate in un contesto nazionale. Insufficiente è l'attenzione alle ripercussioni internazionali di tali politiche attraverso l'operare dei mercati finanziari globali. Tali carenze sono emerse con chiarezza negli episodi di crisi finanziarie che hanno investito importanti economie alla fine degli anni '90. Ma vi è, tuttavia, uno spazio per l'azione pubblica, sul piano nazionale così come su quello internazionale, a fini di regolazione, di redistribuzione dei redditi, di correzione dei “fallimenti del mercato”, di prevenzione e risoluzione delle crisi finanziarie dei paesi.

Le politiche nazionali – monetarie, del bilancio pubblico, di struttura – devono essere orientate a garantire la stabilità economica e finanziaria interna. La cooperazione internazionale deve farsi carico di adeguare alla nuova realtà i gruppi informali (G7/G8, G20) e le istituzioni multilaterali. Negli anni successivi alle crisi degli anni '90 progressi importanti sono stati compiuti sul fronte microeconomico, nell'irrobustire i sistemi finanziari, nel definire standard internazionalmente accettati nel campo bancario, societario, contabile, assicurativo, nel migliorare la cooperazione fra autorità di vigilanza di paesi diversi.

Minori sono stati gli avanzamenti sul fronte del coordinamento macroeconomico per la riluttanza dei paesi, soprattutto i maggiori, a subordinare le proprie scelte di politica economica interna ai requisiti di un ordine economico mondiale meno squilibrato e per le difficoltà intrinseche nel riformare le stesse istituzioni multilaterali: per esempio, resta irrisolto il problema di concordare efficaci procedure di sorveglianza multilaterale per i paesi che per il loro peso economico esercitano maggiore influenza sul mondo; rimane non chiara la divisione del lavoro tra FMI e Banca Mondiale, soprattutto per quanto attiene la loro attività nei paesi poveri; resta infine irto di difficoltà il tentativo di giungere a un accordo circa la redistribuzione dei poteri di voto in tali organismi in favore dei paesi emergenti.

Al di là di ciò, due sono gli imperativi principali, in prospettiva. Riguardano modi e fini della cooperazione internazionale. Circa i modi, vi è l'urgenza di ridare impulso al multilateralismo, non come enunciazione retorica, ma come principio che concretamente informi di sé l'azione dei principali attori sulla scena internazionale. In questo ambito l'Europa deve fare

la sua parte, cercando di perseguire con più vigore posizioni comuni al suo interno e di esercitare per questa via maggiore influenza nel processo di decisione degli organismi multilaterali. Circa i fini e i contenuti, vi sono oggi priorità che travalicano il normale ambito della cooperazione economico-finanziaria: accanto alla riduzione della povertà e delle disuguaglianze, acquistano sempre maggior rilievo la lotta alle malattie epidemiche, la tutela dell'ambiente e il controllo del mutamento climatico.

TAVOLE E GRAFICI

Tav. 1**Prodotto e commercio (beni e servizi) mondiali***(tassi di variazione percentuali medi annui; flussi a prezzi costanti)*

periodi	PIL	Commercio	Elasticità del commercio ⁽¹⁾
1950-1959	4,6 ⁽²⁾	5,8	1,25 ⁽²⁾
1960-1969	5,0	8,5	1,68
1970-1979	4,4	6,6	1,48
1980-1989	3,3	4,4	1,30
1990-1999	3,2	6,4	2,01
2000-2006	4,3	6,8	1,58

Fonte: IMF, *World Economic Outlook* e *International Financial Statistics* (vari numeri); A. Maddison, *The World Economy: Historical Statistics*, OECD, 2003.

(1) Rapporto tra il tasso di variazione del commercio e quello del prodotto.

(2) 1951-1959.

Tav. 2

Quote dei paesi industriali ed emergenti sulle esportazioni mondiali di manufatti

(valori percentuali; flussi a prezzi correnti)

Esportatori:	1980	1985	1990	1995	2000	2005
Paesi industriali	81,2	80,3	82,4	77,9	73,2	68,3
EU - 15 (1)	50,8	45,8	51,7	47,0	42,5	42,7
Stati Uniti	13,1	12,8	12,5	12,7	14,5	10,6
Giappone	11,3	14,5	11,8	11,9	10,1	7,9
Paesi emergenti	18,8	19,7	17,6	22,1	26,8	31,7
NIEs (2)	5,3	7,5	8,7	10,9	11,0	10,0
ASEAN 4 (3)	0,6	1,0	1,9	3,8	4,5	3,9
Cina	0,8	0,9	1,9	3,5	4,9	10,2
India	0,5	0,5	0,5	0,7	0,8	1,0
Altri paesi emergenti	11,5	9,9	4,6	3,3	5,6	6,6
Totale mondo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati WTO.

(1) Include le esportazioni intra-europee.

(2) Corea del Sud, Honk Kong, Singapore e Taiwan.

(3) Filippine, Indonesia, Malaysia e Tailandia.

Composizione delle esportazioni di manufatti dei paesi emergenti per settore (1)
(esportazioni del settore in percentuale di quelle totali di manufatti)

	1980	1990	2000	2003
Totale manufatti	100,0	100,0	100,0	100,0
Ad alta intensità di lavoro e risorse naturali (2)	55,3	43,5	27,4	27,2
A bassa intensità tecnologica e di lavoro qualificato (3)	9,4	9,0	7,1	7,4
A media intensità tecnologica e di lavoro qualificato (4)	5,9	13,1	19,0	20,5
Ad alta intensità tecnologica e di lavoro qualificato (5)	10,0	8,8	8,5	9,1
Prodotti elettronici, escluse parti e componenti (6)	8,2	13,6	15,1	17,0
Prodotti elettrici ed elettronici: parti e componenti	11,2	12,0	22,9	18,9

Fonte: Elaborazioni su dati UNCTAD, *Trade Development Report 2005*.

- (1) Esclude le esportazioni dei paesi dell'Europa centrale e orientale e dell'ex URSS.
 (2) Include i prodotti tessili e dell'abbigliamento, le calzature e i prodotti in pelle, i prodotti in legno e dei minerali non metallici.
 (3) Include i prodotti siderurgici e metallurgici e alcuni comparti dei mezzi di trasporto, incluse le navi.
 (4) Include i prodotti della gomma e plastica, i macchinari non elettrici (esclusi i prodotti elettronici) e gli autoveicoli.
 (5) Include i prodotti chimici e farmaceutici, i comparti dell'aeronautica e della strumentazione scientifica.
 (6) Include i comparti delle telecomunicazioni, apparecchi per uso domestico, macchine per ufficio ed elaboratori.

Tav. 4

Consistenze e flussi di immigrati in alcuni paesi dell'OCSE
(migliaia di unità)

Paesi	1995-99	2000-04	1995-99	2000-04
	Consistenze		Flussi medi annui	
Austria (1)	684,5	739,9	65,8	87,9
in % della popolazione	8,6	9,1	0,8	1,1
Belgio	902,8	857,9	54,7	69,2
in % della popolazione	8,9	8,3	0,5	0,7
Danimarca	245,1	265,9	23,9	21,5
in % della popolazione	4,7	4,9	0,5	0,4
Finlandia	79,1	101,7	20,1	10,2
in % della popolazione	1,5	1,9	0,4	0,2
Francia (2)	3263,2	..	75,8	120,1
in % della popolazione	5,6	..	0,1	0,2
Germania	7303,4	7204,9	678,2	639,3
in % della popolazione	8,9	8,9	0,8	0,8
Irlanda	111,4	182,8	20,5	33,3
in % della popolazione	3,0	4,6	0,6	0,9
Italia (1)	1033,9	1639,7	189,5	302,9
in % della popolazione	2,0	2,9	0,3	0,5
Lussemburgo	148,2	170,7	10,1	11,1
in % della popolazione	34,8	38,1	2,4	2,5
Norvegia	164,0	197,2	22,9	27,7
in % della popolazione	3,7	4,2	0,5	0,6
Olanda	679,5	691,9	76,2	82,2
in % della popolazione	4,3	4,3	0,5	0,5
Portogallo	177,0	370,9	5,8	50,7
in % della popolazione	1,8	3,6	0,1	0,5
Spagna (1)	633,9	1390,6	78,2	448,7
in % della popolazione	1,6	3,3	0,2	1,1
Svezia	513,5	469,6	33,8	46,0
in % della popolazione	5,7	5,2	0,4	0,5
Svizzera	1345,1	1443,4	77,6	93,9
in % della popolazione	19,0	19,8	1,1	1,3
Regno Unito	2072,6	2622,4	262,8	414,3
in % della popolazione	3,6	4,5	0,5	0,7
Giappone	1465,3	1841,1	251,5	357,3
in % della popolazione	1,2	1,4	0,2	0,3

Fonte: OCSE.

(1) I flussi medi nel periodo 1995-99 si riferiscono invece al 1998-99.

(2) Le consistenze medie nel periodo 1995-99 si riferiscono invece al 1999.

Tav. 5

Flussi netti di capitale verso i paesi emergenti (1)

(flussi medi annui; miliardi di dollari)

	1990-94	1995-99	2000-04	2005	2006
Totale Paesi Emergenti (2)					
Capitali privati	114,4	147,1	114,3	238,5	211,4
<i>Investimenti diretti</i>	45,8	139,6	166,9	255,9	263,3
Capitali ufficiali	16,6	12,7	-33,9	-151,8	-238,7
Riserve (3)	-50,1	-88,2	-266,2	-592,5	-666,3
Africa					
Capitali privati	2,9	8,0	7,4	29,4	24,9
<i>Investimenti diretti</i>	1,7	5,5	15,2	28,6	27,6
Capitali ufficiali	2,4	-0,3	0,7	-14,4	-17,8
Riserve (3)	-1,2	-3,1	-14,5	-42,2	-62,0
Europa centrale e orientale (4)					
Capitali privati	-0,5	29,1	45,3	113,5	88,8
<i>Investimenti diretti</i>	3,3	15,4	24,9	47,7	56,7
Capitali ufficiali	1,5	0,0	-2,4	-8,5	-3,2
Riserve (3)	-0,6	-13,7	-11,7	-46,3	-18,8
ex URSS					
Capitali privati	-3,3	-5,2	4,1	37,6	18,8
<i>Investimenti diretti</i>	0,7	4,8	6,1	13,3	18,0
Capitali ufficiali	1,4	-0,7	-7,4	-22,5	-30,2
Riserve (3)	1,5	0,4	-27,6	-76,6	-115,0
Asia (2)					
Capitali privati	38,5	44,0	48,8	64,0	97,9
<i>Investimenti diretti</i>	24,4	58,0	57,4	99,6	94,0
Capitali ufficiali	6,8	2,2	-10,7	-11,7	-8,4
Riserve (3)	-33,1	-52,6	-175,2	-286,6	-344,8
Medio Oriente					
Capitali privati	35,4	5,8	-10,8	-20,0	-31,8
<i>Investimenti diretti</i>	2,9	5,4	10,1	17,4	20,9
Capitali ufficiali	1,1	1,9	-20,9	-68,1	-172,2
Riserve (3)	-2,2	-3,8	-25,1	-106,1	-79,4
America latina					
Capitali privati	41,5	64,0	19,5	14,0	12,7
<i>Investimenti diretti</i>	12,8	50,0	53,1	49,2	46,1
Capitali ufficiali	2,3	6,5	6,4	-30,1	-12,6
Riserve (3)	-14,4	-12,1	-11,9	-32,8	-39,9

Fonte: FMI, *World Economic Outlook* (vari numeri).

- (1) Saldo degli afflussi e dei deflussi di capitali verso e dall'area. Includono investimenti diretti netti, investimenti di portafoglio netti e altri flussi netti di investimento a breve e lungo termine, compresi i prestiti ufficiali e privati.
(2) Include le economie di recente industrializzazione (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan).
(3) Un flusso negativo indica un aumento delle riserve.
(4) Include la Turchia.

Tav. 6

Investimenti diretti esteri e attività delle multinazionali nel mondo

(miliardi di dollari)

	1985	1990	1995	2000	2005
Consistenze di IDE (1)	814	1.789	2.766	5.803	10.130
nei paesi avanzati	592	1.419	2.067	3.976	7.117
nei paesi emergenti	222	370	691	1.756	2.757
Vendite delle società affiliate estere	2.460	6.045	9.258	14.979	22.171
Prodotto lordo delle società affiliate estere	664	1.481	2.067	3.152	4.517
Esportazioni delle società affiliate estere	700	1.366	2.045	2.585	4.214
Occupati delle società affiliate estere (2)	18.874	24.551	28.739	48.426	62.095
<i>Per memoria:</i>					
<i>Consistenze di IDE in percentuale del PIL (1)</i>					
Mondo	6,9	8,5	9,4	18,3	22,7
Paesi avanzati	6,4	8,2	8,9	16,2	21,4
Paesi emergenti	8,9	9,8	12,2	26,3	27,0
<i>Prodotto lordo delle società affiliate estere in percentuale del PIL mondiale</i>					
	5,1	6,8	7,1	10,1	10,1
<i>Esportazioni delle società affiliate estere in percentuale delle esportazioni di beni e servizi mondiali</i>					
	5,4	6,2	7,0	8,3	9,4

Fonte: UNCTAD, *World Investment Report* (vari numeri).

(1) Misurati dal lato degli investimenti in entrata.

(2) Migliaia di unità.

Afflussi di investimenti diretti esteri per paese e area di destinazione

(flussi medi annui in percentuale del totale mondiale)

	1980-89	1990-94	1995-99	2000-04	2005	2006
Paesi industriali	73,9	68,1	66,2	68,8	59,2	65,1
Stati Uniti	34,6	18,1	22,0	16,0	10,9	14,4
Giappone	0,4	0,8	0,5	1,0	0,3	-0,7
UE - 15	28,4	38,6	34,2	41,3	42,3	41,5
UE - 10 paesi nuovi membri	0,2	2,4	2,7	2,8	3,7	3,1
Paesi emergenti	26,1	31,9	33,8	31,2	40,8	34,9
America latina	9,4	9,2	12,1	9,9	11,3	8,0
Argentina	0,7	1,6	1,7	0,4	0,5	0,3
Brasile	2,3	0,8	2,9	2,4	1,6	1,2
Messico	3,0	2,6	2,1	2,5	2,0	1,3
Asia	13,8	19,2	18,3	16,0	20,7	17,3
China	1,7	7,3	8,2	7,0	7,9	5,7
Hong Kong	2,1	2,1	2,2	3,2	3,9	3,4
India	0,1	0,2	0,5	0,7	0,7	0,8
Corea del Sud	0,3	0,4	0,6	0,7	0,8	0,0
Singapore	2,1	2,5	2,2	1,6	2,2	0,3
Paesi dell'Europa centrale e orientale ed ex URSS ⁽¹⁾	0,2	1,1	1,7	3,1	5,4	6,4
Mondo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Per memoria:</i>						
<i>Flussi mondiali in miliardi di dollari</i>	<i>94</i>	<i>201</i>	<i>607</i>	<i>826</i>	<i>916</i>	<i>1.230</i>

Fonte: UNCTAD, *World Investment Report*.

(1) Include la Turchia.

Tav. 8

Incidenza della povertà (indigenza estrema) nelle regioni in via di sviluppo

	1981	1984	1987	1990	1993	1996	1999	2002(1)
	<i>Persone che vivono con meno di 1 \$ al giorno (milioni)</i>							
Asia orientale e area del Pacifico	796	562	426	472	415	287	282	214
<i>Cina</i>	634	425	308	375	334	212	223	180
Europa e Asia centrale	3	2	2	2	17	20	30	10
America latina e caraibica	36	46	45	49	52	52	54	47
Medio Oriente e Nord Africa	9	8	7	6	4	5	8	5
Asia meridionale	475	460	473	462	476	461	429	437
Africa sub-sahariana	164	198	219	227	242	271	294	303
Totale	1.482	1.277	1.171	1.218	1.208	1.097	1.096	1.015
<i>Totale esclusa Cina</i>	848	852	863	844	873	886	873	835
	<i>Persone che vivono con meno di 1 \$ al giorno (% della popolazione)</i>							
Asia orientale e area del Pacifico	57,7	38,9	28,0	29,6	24,9	16,6	15,7	11,6
<i>Cina</i>	63,8	41,0	28,5	33,0	28,4	17,4	17,8	14,0
Europa e Asia centrale	0,7	0,5	0,4	0,5	3,7	4,3	6,3	2,1
America latina e caraibica	9,7	11,8	10,9	11,3	11,3	10,7	10,5	8,9
Medio Oriente e Nord Africa	5,1	3,8	3,2	2,3	1,6	2,0	2,6	1,6
Asia meridionale	51,5	46,8	45,0	41,3	40,1	36,6	32,2	31,2
Africa sub-sahariana	41,6	46,3	46,8	44,6	44,0	45,6	45,7	44,0
Totale	40,4	32,8	28,4	27,9	26,3	22,8	21,8	19,4
<i>Totale esclusa Cina</i>	31,7	29,8	28,4	26,1	25,6	24,6	23,1	21,1

Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, 2006.

(1) Stime preliminari non strettamente comparabili con i valori negli anni precedenti.

Tav. 9

Indicatori di sviluppo umano

	Speranza di vita alla nascita (anni)						Tasso di alfabetizzazione degli adulti (% delle persone di età almeno pari a 15 anni)		Rapporto lordo degli iscritti (%)						Per memoria: PIL pro capite (\$ costanti del 2000 alle PPA) 2004
	1960	1970	1980	1990	2000	2004	1990	2004	scuola primaria		scuola secondaria		scuola terziaria		
									1991	2003 (1)	1991	2003 (2)	1991	2003 (3)	
Paesi ad alto reddito (1)	68,8	70,8	73,6	75,9	78,0	78,7	102,3	99,9	92,2	105,0	46,3	66,6	28.482
dell'OCSE	69,0	71,0	73,8	76,1	78,2	79,0	103,6	101,5	94,1	107,2	47,4	68,7	29.413
Paesi a medio e basso reddito (2)	44,8	56,0	60,1	63,0	64,5	65,2	68,9	80,1	101,1	104,9	46,4	61,0	9,0	17,0	4.417
Paesi a medio reddito (3)	45,8	60,9	64,9	67,7	69,2	70,2	80,8	90,5	111,8	110,6	54,3	74,9	11,0	24,3	6.210
a reddito medio-alto (4)	..	64,8	66,5	69,1	68,7	69,1	91,2	94,8	105,0	106,0	67,7	87,1	25,7	40,0	9.614
a reddito medio-basso (5)	43,4	59,9	64,5	67,4	69,4	70,5	78,4	89,6	113,4	111,6	51,1	72,1	8,0	20,1	5.422
Paesi a basso reddito (6)	43,1	47,8	52,5	56,1	58,1	58,7	48,6	61,7	86,8	99,8	35,0	45,6	5,2	8,7	2.111
Mondo	50,4	59,1	62,6	65,2	66,6	67,3	101,2	104,3	52,2	66,0	14,5	23,5	8.187
Paesi poveri (LDCs - classificazione ONU)	39,5	43,5	47,2	49,8	51,1	52,1	44,4	..	63,4	90,6	14,8	35,0	..	3,3	1.242
Paesi poveri altamente indebitati (HIPC)	40,3	44,4	48,0	49,2	48,7	49,3	50,2	62,2	65,8	90,2	16,2	24,9	2,5	3,2	1.180
Paesi dell'Africa sub-sahariana	40,6	44,6	48,1	49,2	46,1	46,2	50,6	..	71,5	92,5	22,5	29,6	..	5,1	1.781
Paesi dell'America latina	56,3	60,4	64,6	68,1	71,2	72,2	84,9	90,2	103,8	121,3	48,9	87,1	17,1	25,9	7.314
Paesi dell'Asia meridionale	43,9	48,9	53,7	58,7	62,6	63,4	47,1	59,5	96,9	102,9	41,7	49,0	5,7	9,8	2.635
Paesi dell'Asia orientale	38,9	59,1	64,4	67,2	69,1	70,3	78,8	90,7	119,0	112,9	46,9	68,8	4,6	16,8	4.920
Paesi dell'Europa e dell'Asia centrale	..	67,4	67,5	69,1	68,3	68,8	96,0	98,9	98,0	102,1	83,0	92,1	33,1	47,1	7.890
Paesi del Medio Oriente e Nord Africa	47,2	52,6	58,3	64,3	68,1	69,4	51,8	..	95,4	103,5	56,6	67,2	12,6	23,3	5.346

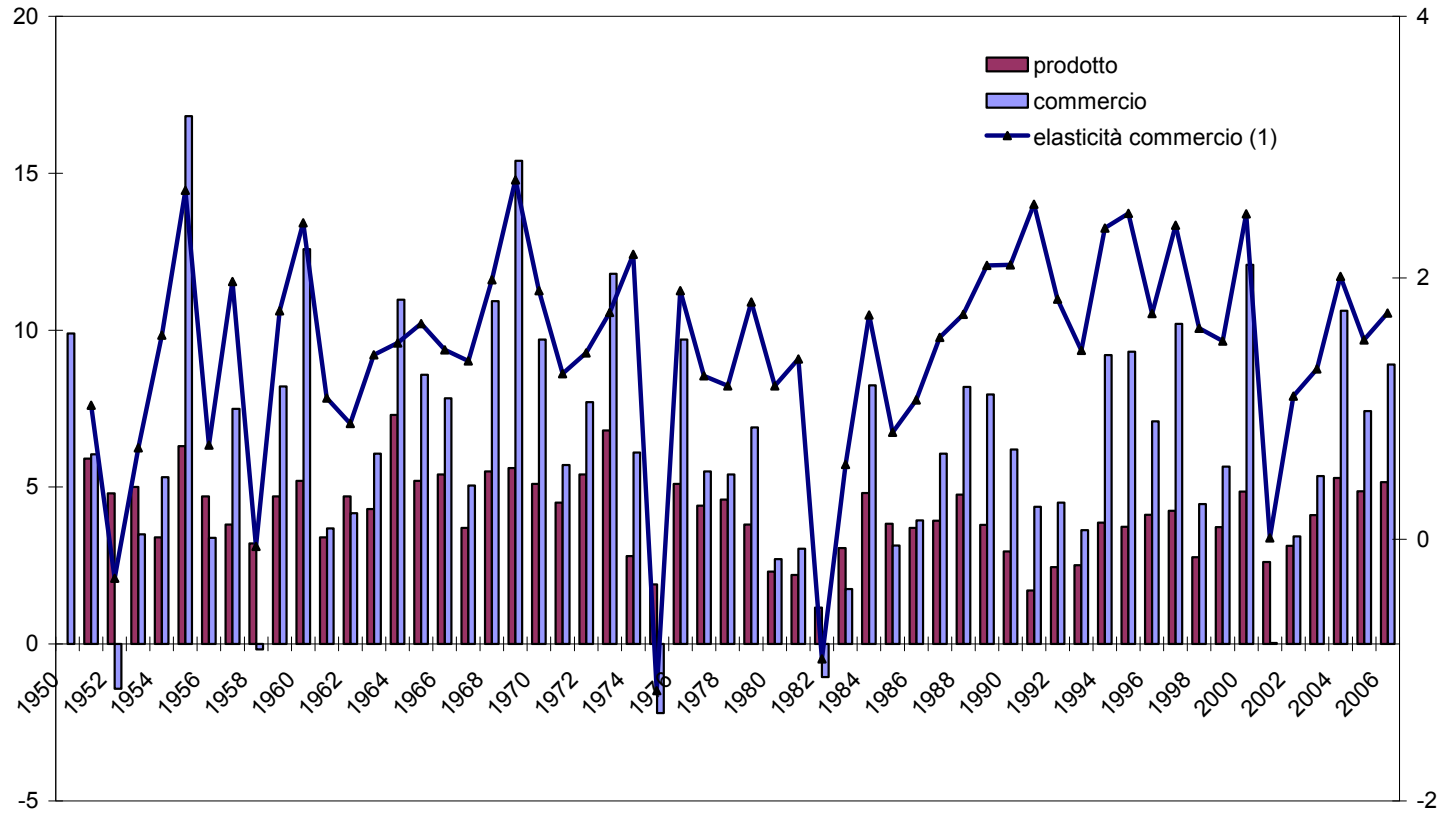
Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, 2006.

(1) Per i paesi poveri altamente indebitati, per l'Africa sub-sahariana e per il Medio Oriente e il Nord Africa, nel 2004; per l'America latina, nel 2002.

(2) Per i paesi poveri altamente indebitati, nel 2001; per l'Africa sub-sahariana e per il Medio Oriente e il Nord Africa, nel 2004; per l'America latina, nel 2002.

(3) Per i paesi poveri e per quelli altamente indebitati, nel 1999; per l'America latina, nel 2002.

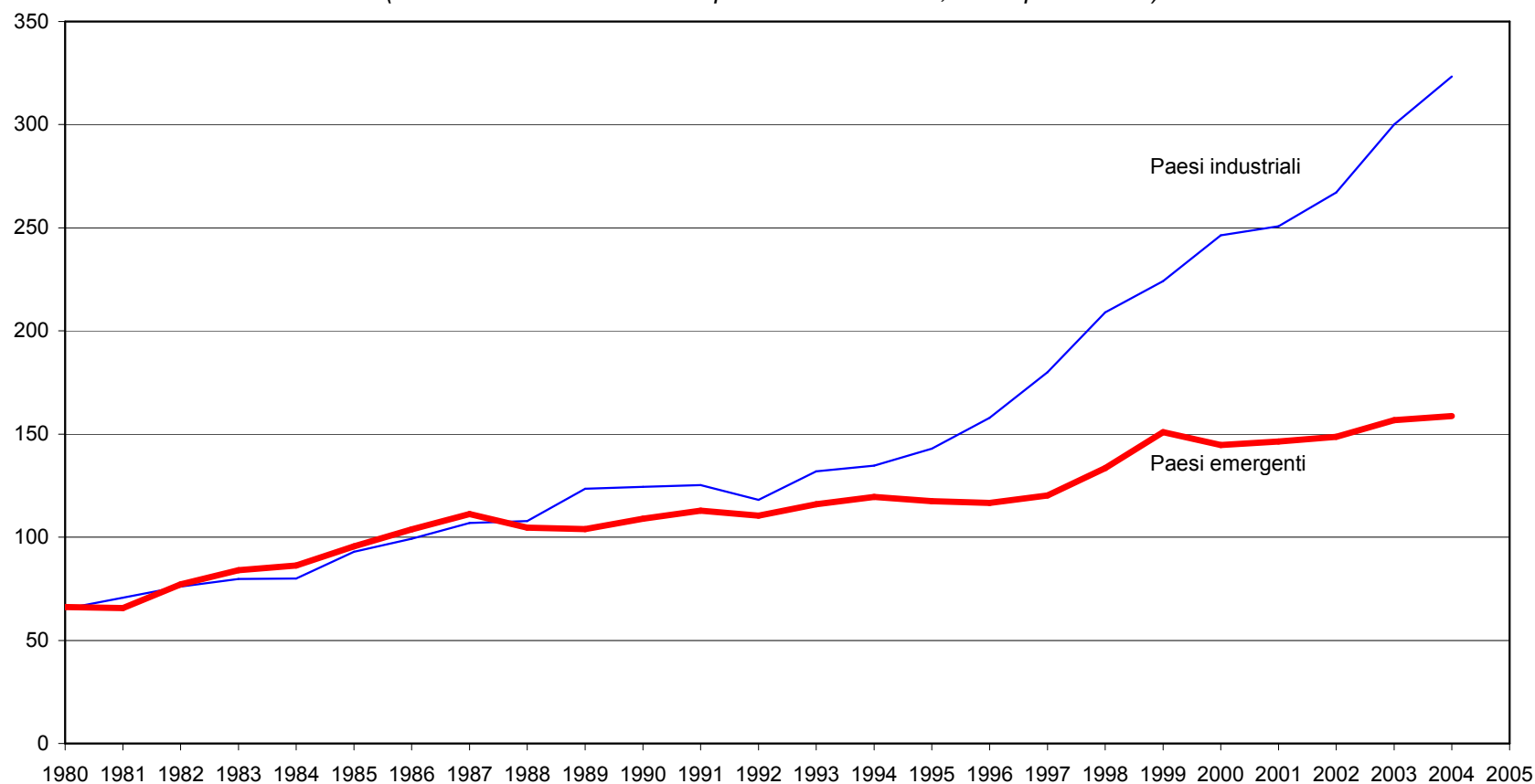
Fig. 1 Prodotto e commercio mondiali ed elasticità del commercio
(tassi di variazione percentuali sull'anno precedente; flussi a prezzi costanti)



Fonte: FMI.

(1) Rapporto tra la variazione del commercio e quella del prodotto. Scala di destra.

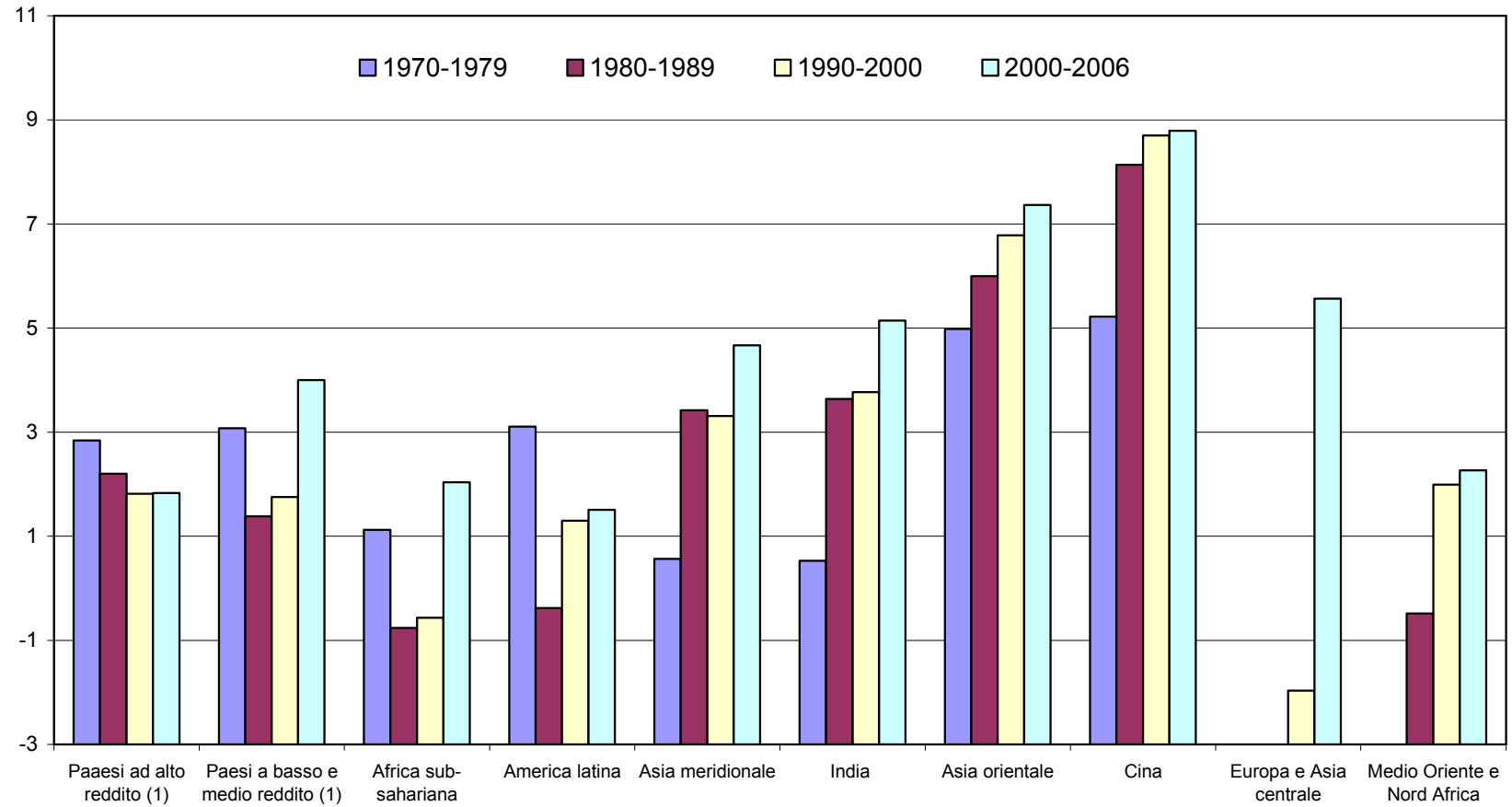
Fig. 2 Consistenze di attività e passività finanziarie sull'estero in rapporto al PIL (1)
(somma delle attività e delle passività finanziarie; valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni sulla banca-dati di Lane Milesi-Ferretti.

(1) Per ciascun gruppo, media ponderata sul PIL dei paesi.

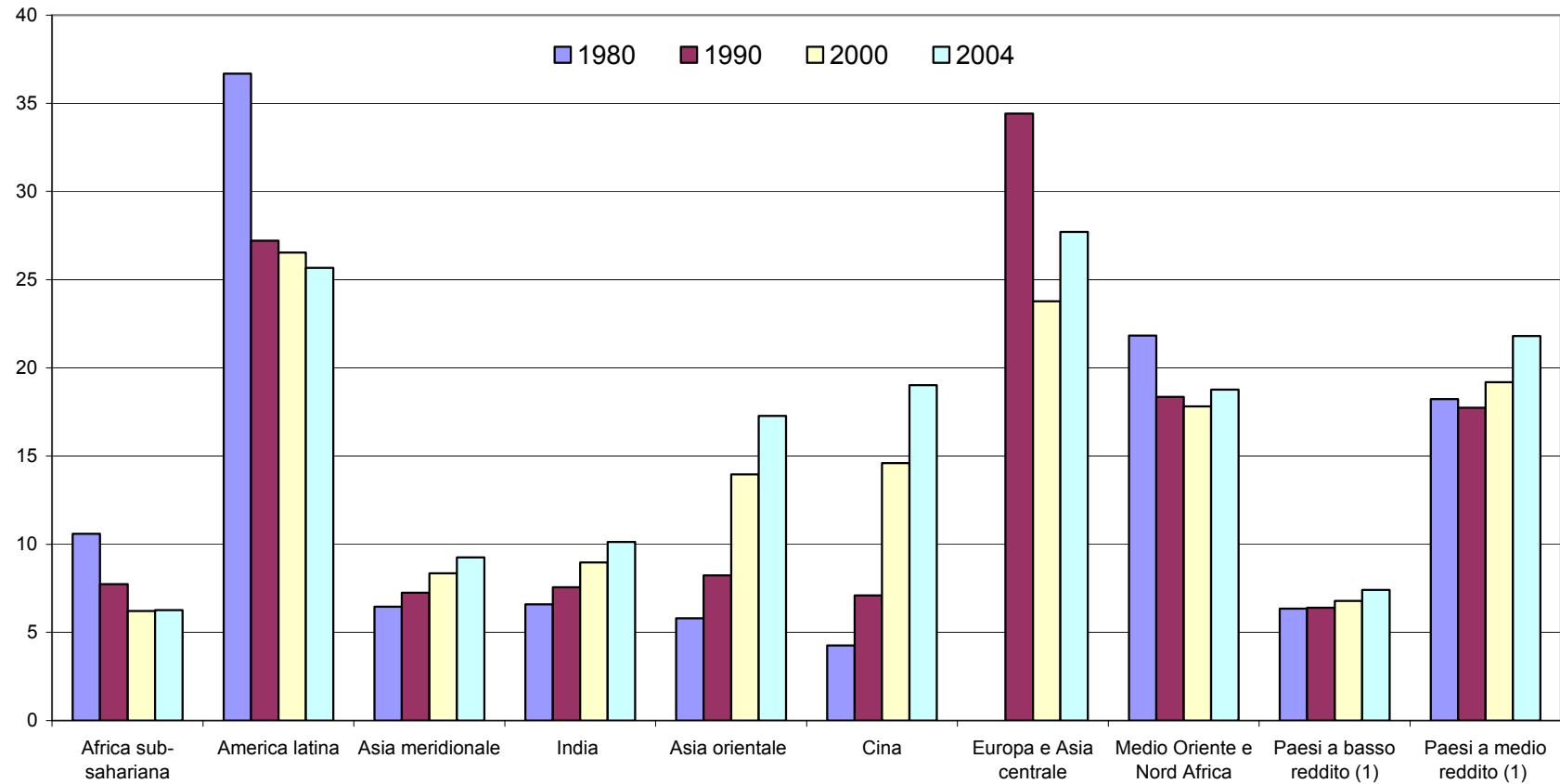
Fig. 3 Crescita del reddito pro capite
(variazioni percentuali, medie annue nel periodo indicato)



Fonte: World Bank.

(1) Classificazione della Banca Mondiale.

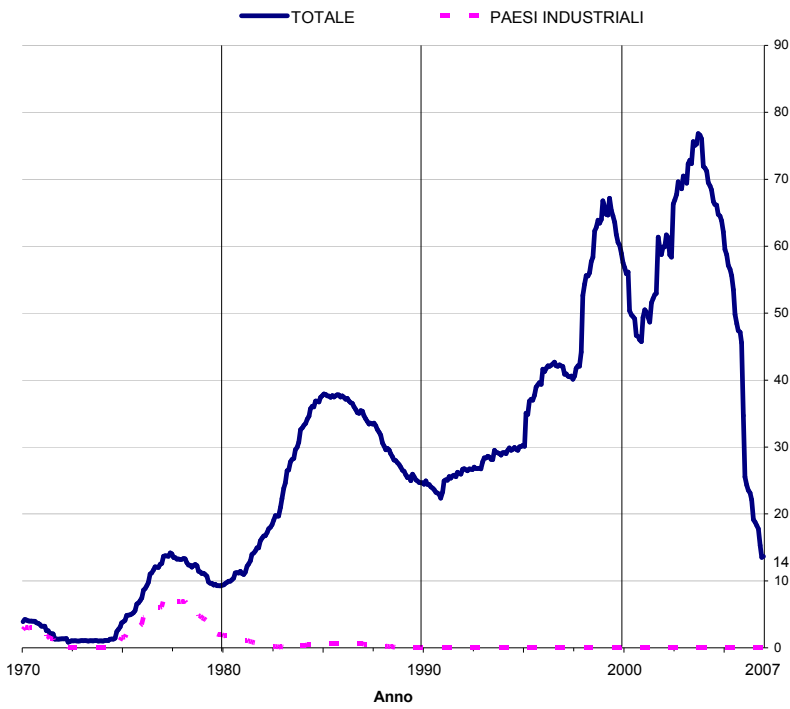
Fig. 4 Livello del reddito pro capite valutato alle parità del potere d'acquisto
(in percentuale del livello nei paesi ad alto reddito)



Fonte: World Bank.

(1) Classificazione della Banca mondiale.

Fig. 5 Crediti dell'FMI
 (consistenze in miliardi di Diritti Speciali di Prelievo)



Principali debitori
 (milioni di Diritti Speciali di Prelievo)
 dicembre 2006

